DELIZIE

DELLI ERVDITI BIBLIOFILI ITALIANI DA MSS. DISSEPOLTE O DA IRREPERIBILI STAMPE CON NVOVE IMPRESSIONI A NOVELLA VITA RIÇHIAMATE

PER CURA DEL DOTTOR ANICIO BONVCCI
DELLA REGIA COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA

HISTORIA
DELLA BELLA REINA D'ORIENTE

POEMA ROMANZESCO DI ANTONIO PVCCI

FIORENTINO

Poeta del Secolo di Dante

Novellamente ristampato ed a miglior lezione ricondotto sopra un Testo a penna Marucelliano.

IN BOLOGNA MDCCCLXVII

Presso l'Editore — Via de' Vitali N. 884

ALL' ONORANDISSIMO E PRECLARISSIMO

SIG. CAV. EMANVELE VEGGI

COLONNELLO DE' R. CARABINIERI

DEL REGNO D' ITALIA.

el ripubblicare questa bizzarrissima HISTORIA DELLA REINA D' ORIENTE, poemetto romanzesco di uno de' più lèpidi e originali ingegni del secolo di Dante a molto miglior lezione testè ricondotto sopra un nuovo antichissimo e buonissimo Codice gentilmente indicatoci dal preclarissimo Signor Professore Gaetano Isola di Genova, e che nella fiorentina Marucelliana si conserva, io

mi rendo assai soddisfatto di poterlo intitolare allo illustre nome della S. V. per darle un pubblico segno di quanto io grandemente la stimi ed osservi, sì per la sua singolare dottrina nelli studi della nostra letteraria Storia, e sì per l'esimia bontà e umanità, che la rendono sì cara a quanti hanno la ventura di poterla personalmente conoscere.

Nè il presente della mia rinnovata stampa sarà, i' mi cred' io, per riuscirle discaro, sapendo altresi quanto a Lei stiano a cuore e la conservazione de' nostri più antichi e interessanti letterari monumenti, e il progresso de' patri studi. Lo che (nè io ne dubito) sarà eziandio per far sì, che la sua morale severità sia per passar sopra a quel forse un po' troppo d'ardito, che l'indole de' poco castigati costumi del medio evo vi lasciava trascorrere. E di sì fatta tolleranza io penso ancora possa Ella essermi tanto più facilmente condiscendente, in quanto che sappia pure la S. V. come queste nostre edizioni

in ristrettissimo numero d'esemplari le non siano destinate a passare nelle mani del popolo, ma ad unico e solo ornamento de' letterari gabinetti delli eruditi Bibliofili, de' quali non è a Lei similmente ignoto quanto ne sia ristretta la schiera.

Gradisca adunque, egregio Sig. Colonnello, qualunque ella sia, la tenue ma cordiale mia offerta, e nella sua grazia mi conservi.

Della S. V.

Bologna il 20 Febbraio 1867.

Deditissimo
A. BONVCCI

AL LETTORE

no de' primi e più antichi monumenti della Epopea romanzesca in Italia, gli è senza dubbio quel Poemetto in ottava rima ed in quattro Cantàri diviso, intitolato HISTORIA DELLA BELLA REINA D' ORIENTE.

Destinato dal suo autore Anton Pvcci fiorentino, il quale forse fu il primo a trattare cotal genere di poesia, e che viveva verso la metà del XIV° secolo, ad essere cantato per le piazze e sulle pubbliche vie da' saltambanchi a divertimento del popolo, sempre desideroso di udire il racconto di vaghe o stravaganti avventure, e seguitando il costume insino a noi, fu per ciò principalmente che il bizzarro componimento ci venisse conservato.

Ma allo incominciare del XIX° secolo, sia che le orecchie del pub-

* *

blico le si rendessero più castigate da non poter più tollerare le poco modeste scene che vi erano rappresentate, o che i Rettori della cosa pubblica, dallo stesso motivo indotti, comandassero che venisse esclusa dai Canti plateali, fatto sta che da codesto tempo in poi la Bella Reina d'Oriente non fu più sentita pubblicamente cantarsi. Lo che, siccome era naturale, dovendo presto scemarne, e quindi farne ancor del tutto cessare lo spaccio e la ricerca, doveva pure di conseguenza venirne che la non dovesse più neanche essere stampata. Laonde distruggendosi per l'esiguità del Libretto e pel consumo che se ne dovette fare, le stampe che già sussistevano, gli è facile altresì il comprendere come il Poemetto dovesse sollecitamente diventar così raro, da essere quasi impossibile di poterne oggi rinvenire una copia, se non si volesse ricorrere o a qualche cospicua Biblioteca o a' Gabinetti de' più felici Bibliofili, de' quali forse uno o due ve ne potrebbero a miracolo mostrare una copia!

Ed avvegna che io poi leggessi nel primo Catalogo del Sig. Libri, il quale ne pessedeva un esemplare, che questo antichissimo poetico Roman-

zetto, non solo si foss'egli una delle più originali creazioni dell' umana fantasia, ma per filologi pregi anche uno de' più notabili esempli di quel bellissimo eloquio, che rendeva si famoso il fortunato trecento, così io tra per l'una e per l' altra cosa entrato in desiderio grandissimo di poterne fare lettura, senza sgomentarmi della estrema sua rarità, volli darmi all'opera di sua ricerca. Ma vana fatica! chè inutili tornandomi sempre le mie premure, quantunque molti Letterati miei amici qua e là sparsi per l'Italia si fossero cortesemente uniti meco al rinvenimento del desiderato Libretto, io già disperava della cosa. Quando alcuni anni appresso (la state del 1860) per lavori attinenti alle filologiche indagini della Regia Commissione per la pubblicazione de' Testi di lingua, essendo che io pure abbia l'onore di far parte di si distinto e dotto Consesso, esaminando un giorno io un Codice membranaceo esistente nella Regia Biblioteca di Bologna (il N° 158 Provvisorio) contenente una mescolanza preziosa di cose bellissime e tutte del tempo della nostra più antica letteratura, con la più grande e grata sorpresa, ecco apparirmi la da me già tanto ricercata

Historia della bella Reina d' Oriente. Della quale fattane tosto lettura veniva facilmente a confermarmi, come il giudizio datoci dal Sig. Libri antidetto fosse in ogni sua parte esattissimo; essendo che doveva anch'io riconoscere e convenire, che il pucciano Poema non solo era scritto nella più pura e cara favella de' più felici parlatori dell' Arno del tempo in cui un Dante appariva, ma che pure doveva annoverarsi fra le più antiche e più interessanti primizie dell' Epopea romanzesca.

Però il piacere di codesta mia scoperta e lettura non potendo allora venire interamente soddisfatto per una disgraziata imperfezione del Codice, difettoso di un numero ben grande di ottave, per due carte almeno che io veniva a riconoscere dovervi mancare; e l'inopinato spiacentissimo caso fecendomi rinnovar la ricerca di un nuovo Testo, onde appagare la mia letteraria curiosità, dal chiarissimo mio concittadino ed amlco Sig. Cav. Fortunato Lanci ecco da Roma venirmene inviato uno, e per buona sorte in ogni sua parte integrisslmo. Nel quale dandomi subito a ricercare ed a leggere la veramente enorme lacuna del bolognese MS. ebbi non solo a vedere come

precisamente due le si fossero le sue mancanti carte, e per conseguenza XXXVI le ottave in esse contenute, comechè in ogni pagina del Codice a due colonne nove se ne contenessero, ma quale dovesse egli essere parimente il motivo da dovere avere causata quella ablazione, ed il quale io qui non istarò a ridire per essere facilmente riconoscibile da chiunque si faccia a leggere nel Poema tal passo mancante. (*)

Nè il Testo Lanci questo solo vantaggio offerivami, chè in più incontri sapeva eziandio soccorrermi molto bene, a ricondurre alla sua buona leziene qualche altro luogo, che l' antico amanuense del bolognese Testo, quantunque si mostri in generale bastantemente accurato, per suo trascorso di penna o per non avere diversamente ritrovato o non ben letto nell' esemplare che a lui serviva d' archetipo, avesse fallato.

Con tutto questo però il nuovo MS. Marucelliano su cui principalmente la presente ristampa abbiamo fondata, potè renderci avvertiti che i Testi che servivano alla prima nostra edizione del 1862 neanch' essi eran del tutto sincerissimi, come lo riconosce-

(*) Dalli ultimi 4 versi dell' Ottava 37. del 3. Cantare, alli ultimi 4 della 23 del 4:

rà ciascuno che le due stampe volesse fra sè conferire, concludendo egli pure per ció che sulla prima tanto la seconda prevale, da dover questa non solo molto migliore apparire, ma quasi una del tutto altra cosa.

Ora poi per accennare almeno alla letteratura del Poema, non mancheremo di avvertire, come gli elementi che al Pvcci ebbero forniti i mezzi onde stabilire la macchina del suo oltracurioso poetico lavoro da esso lui si togliessero da una antica Leggenda, affermando egli stesso codesto in più d'un luogo del suo Poema.

La quale Leggenda poi in quanto a sua origine, potrebbe questa, secondo che a noi ne sembra, riferirsi a' tempi in cui la vita cattolica aveva già incominciato a dirigere le produzioni dell' arte. Conciossiache noi vi vediamo i suoi Sacramenti, il suo Clero nella persona del supremo suo Capo, i suoi Misteri, tutta in somma la sua religiosa credenza. Come pure il Torneo, la Giostra, la Caccia e gli Ordini feudali, che vi vengono nominati, potrebbe forse bastantemente giovare a farci conoscere come codesta intellettuale emanazione del medio evo dovesse apparire allor quando il feudalismo

si era già costituito ed era in pieno vigore. Ma quello che a nostro avviso sembrerebbe poterci dare bastante motivo di poter credere che la nostra Leggenda comparisse nel XII° secolo, pensiamo possa essere il Bagno qual cerimonia di un Ordine Cavaleresco, ed il primo che venisse mai istituito; avvegnachè la sua origine per universale consentimento venga a farsi risalire verso i' principio del tredicesimo Secolo.

Dopo di che desiderando noi che l' HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE, la quale in certa guisa poteva dirsi perduta, tornasse, con beneficio della nostra più bella lingua alla lettura de' suoi cultori; ed anche perchè potesse vedersi come due secoli prima del Boiardo e dell' Ariosto fosse già apparso in Italia un altro ingegno, se non della stessa potenza d'immaginazione e di stile, che dava un tipo si distinto ai loro immortali Poemi, certo almeno di non poca parte da natura fornito di codesti loro gran pregi, imperocchè l' ottava boiardiana e ariostesca, come la bastante felicità nel descrivere a modo di codesti due grandi Poeti già nel Pvcci si ritrovi, avvisai di ritornarlo nuovamente a pubblicare, restituendolo a quella primitiva e buona lezio-

ne, dalla quale tanto lo avevano deviato gli a noi antecedenti e ignoranti suoi pubblicatori, (i quali esser dovevano quelli stessi che cantavanla al Popolo e stampata poi a lui la vendevano) nella idea che il nostro Libretto possa essere utile anche a quelli che intendono allo studio de' civili e religiosi costumi del medio evo, lo che sono io fermamente convinto potere assolutamente condurre i più salutari effetti sulle letterarie tendenze de' nostri giorni, in cui una stupida imitazione del più stravagante oltramontismo sventuratamente ne la fece entrare. E certo gli è altresì che i tempi essendosi finalmente volti propizi alla italica fortuna, come la risorta Nazione mise in pezzi e calpestò le obbrobriose catene dell' odiato straniero servaggio, così non è a dubitare che il letterario suo genio non voglia gettare pur lungi da sè quelle sudicie e nebbiose vesti, che con tanto suo danno e sì gran sua vergogna ebbe accattate dallo straniero, siccome quelle che ad altro servir non possono, che a nascondere e deturpare le sue auguste e verginali bellezze.

A. BONVCCI.

HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE

DI

ANTONIO PVCCI

FIORENTINO

POETA

DEL SECOLO XIV

* * *

* *

*

INCOMINCIA EL PRIMO CANTARE DELLA HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE.

I.

Superna Maestà da cui procede
Ciò che nel mondo di bene si stanza,
Esser cortese a chi ti richiede
Divotamente con fede e speranza
Vmilemente chieggoti mercede
Che doni grazia a me pien d'ignorauza
Ch' io rimi sì la presente Leggenda,
Che tutta gente diletto ne prenda.

II.

Avendomi, Signori, posto in core
Di non perder più tempo a far Cantare
Vn Libro che mi par degli altri il fiore,
Di sè, leggendo, mi fè innamorare
Poi che rimato l' ho per vostro amore,
Per Dio, Signori, vi piaccia ascoltare,
Però ch' io credo che alla vostra vita
Sì bella historia non arete udita.

III.

Trovo che la Reina d'Oriente
Fu sanza pari al mondo di savere,
E non fu mai da Levante al Ponente,
Donna che fussi di sì gran potere.
E 'l suo marito vecchio e da niente,
Ond'ella si facea molto temere:
Era giovine e bella oltre a misura,
Più che a quel tempo fussi creatura.

IV.

Questa Reina di grande eccellenzia
Era divota et amica di Dio;
Viveva casta e facea penitenzia
Segretamente senza nessun rio:
E digiunava con gran riverenzia
Perchè del Paradiso avea disio:
Ma se nel mondo avea alcun diletto
Questa gli volea tutti in suo cospetto.

V.

Siccome s'era canti di vantaggio,
Istormenti di ogni condizione,
Chè cento Damigelle d'un paraggio
Cantavano e sonavan per ragione.
Ed eran tanto belle nel visaggio,
Che Agnoli parean più che persone:
Questo facean quand'ella mangiava,
Quando dormiva, e quando si levava.

VI.

Per guardia avea questa gentil Reina
Mille buon cavalier pien d'ardimento,
E mille Turchi, gente paladina,
Ch'eran più neri che carbone ispento.
Con questa forza, e colla sua dottrina
Facea sì giusto e franco reggimento,
Che simil nol fe' mai Signor nè Dama,
Sì che per tutto el mondo avea gran fama.

VII.

Quando lo 'mperador di Roma intese
Della bellezza e senno ch' avea tanto,
Subitamente del suo amor s' accese,
E pensò d' accusarla al Padre Santo,
A ciò ch' a Roma andasse a far difese
Per riverenzia del papale ammanto,
Pensando: » S' ella viene in mia balla,
Quel ch' io vorrò si converrà che sia. «

VIII.

E disse al Papa: » In cotal parte regna
Vna che fa del mondo Paradiso,
E fuor che questa ogni altra vita sdegna,
Mondan diletti vuol per suo diviso:
Se questo è, ell' è di morte degna,
E tutto 'l suo Reame esser conquiso;
Però citar la fate che in persona
Venga dinnanti a voi Santa Corona.

IX.

E 'l Papa fu con tutti i Cardinali,
E consigliaro la fussi richesta
Che comparissi in cento dì fra' quali
Fatto avesse sua iscusa manifesta;
Gravando con sua iscritta e con segnali,
Quanto puoter per nulla fussi presta,
E che a pena del fuoco si movesse
Come 'l suggel papal veduto avesse.

X.

E 'l Messo cavalcò tanto che puose
Alla Reina in man questa imbasciata;
Ed ella lesse, e poi sì gli rispuose:
» La tua richesta fia ben osservata,
Però che sopra tutte l' altre cose
Ho disiato di far questa andata,
Per veder Roma e sue Reliquie sante,
E basciar dove el Papa pon le piante. »

XI.

Qando si partì 'l Messo, un palafreno
Donar gli fece con cent' once d'oro;
Ed e' contento sopra a ogni uom terreno
Al Papa ritornò sanza dimoro,
E raccontò dello Istato sereno
Della Reina, e del suo gran tesoro,
E la risposta ch'ella gli avea fatta,
E 'l Papa disse: » Questa non è matta. »

XII.

Lo 'mperadore ch' avea gran vaghezza
D'udir parlar di lei, mandò pel Messo.
E domandollo della sua adornezza;
Onde rispuose el Messaggere ad esso
» Non domandare della sua bellezza,
Chè non è lingua ch'el dicesse a presso!
Del nobil baronaggio, e dello avere,
Non ha nel mondo pari al mio parere. »

XIII.

Quando egli udiva sua beltà contare,
Gli crescè voglia di vederla al core,
E spesso andava al Papa a ricordare
Che le facessi el termine minore.
» E s' ella vien faretela iscusare;
Se non ha colpa facessele onore,
Che molti già son stati accagionati,
Che sanza colpa si son poi trovati. »

XIV.

E 'l Papa udendo e' sua prieghi adorni,
Felle un comandamento via più forte,
Che in persona fra cinquanta giorni
A pena della vita fussi a Corte.
E se più tempo avvien ch'ella soggiorni,
Farà bandir lo stuol per dàlla a morte;
Ond' ella udendo ciò, per ubidire,
Molta sua gente a sè fece venire.

XV.

Fra' quali aveva Principi, e Marchesi,
Duchi, Conti, e Baroni, e Castellani.
Cavalieri, Mercatanti, e Borghesi,
Et altri gentil uomini Catani;
Donne, e Donzelle che di lor paesi
Il signoraggio avean fra le lor mani,
Vedove, e figlie rimase, e Contesse
Et altre, Marchesane, e Principesse.

XVI.

Raunato a suo modo il Parlamento,
L' alta Reina in piè si fu levata,
E lesse dopo el suo proponimento
La lettera che 'l Papa avia mandata;
Po' lesse l'altro gran comandamento
Ch' al breve tempo fussi apparecchiata,
E disse: » Consigliate che vi pare: »
Dopo lei un gran Conte andò a parlare.

XVII.

E disse: » Alta Reina, perch' io sono
Vn de' minor del vostro baronaggio,
Dumila cavalier profero e dono
Per la difesa di cotanto oltraggio.
Se io fallassi, cheggovi perdono,
Lasciate fare a noi qnesto viaggio,
E voi vi state con diletto e gioia:
Chi contro a ciò vuol dir, dico che muoia.

XVIII.

Disse un Marchese che si levò poi:
» Per Dio non si sostegna tal vergogna!
Io vi vuò dar per difesa di voi
Tremila cavalier sanza menzogna.
Donna lasciate far la scusa a noi,
Le spade acconceran ciò che bisogna. »
Quando ebbe detto, isciese el parlatore,
E montò suso un gran barbasore.

XIX.

Il quale stava al fine dell' Oriente,
Campion de' ner Gioganti, s' i' non erro,
E disse: » I' vi vuò dar della mia gente
Dumila Turchi con baston di ferro,
E vuo' morir con tutti lor presente
Se decimila d' altri non diserro. »
Dopo costui molti altri Baroni.
Le proferien cavalieri e pedoni.

XX.

Ed ella ringraziò in lor presenza,
Baroni e Donne col viso giocondo,
E disse: » Poi ch'io so la vostra intenza,
Lo 'ntendimento mio non vi nascondo.
I' son pur ferma di far l'ubbidienza
Del Papa, ch'è Vicario di Dio al mondo;
Omai mi date quella compagnia
Che pare a voi onorevolo sia. »

XXI.

La gente sua vedendola sì magna,
L'un più che l'altro andava volentieri
Ma della sua partenza ognun si lagna:
Piangon le Donne, e' Baroni e' Scudieri,
E ordinaro ch'andassi in sua compagna
Armati diecimila cavalieri,
Che la metà di lor fussin Gioganti
De l' Orïente, neri tutti quanti.

XXII.

E la Reina si levò e disse:
» Grazia ne rendo alla vostra bontade; »
E poi priegò che in fin ch' ella redisse
Stessino in pace et in tranquillitade.
Appresso comandò che si partisse
Ciascuno, e ritornasse in sua contrade;
E tutti si partirono lagrimando;
E la Reina sì venne acconciando.

Prato ... (handwritten annotation)

XXIII.

E vuo' Signori, che siate avvisati,
Che quella Donna di sua Terra mosse
Con diecimila cavalieri armati,
Che di se' tanti non temien percosse...
Di pedon sanza numero pregiati,
E' menò seco molte schiere grosse.
Mille Dottóri con mantel di vaio,
Vestiti d'un colore allegro e gaio.

XXIV.

Appresso si menò mille donzelle,
Di seta d'un color tutte vestite,
Di musica maestre e tanto belle,
Ch'allor parean del Paradiso uscite;
E mille donne per guardia di quelle,
Da cui la notte e 'l giorno eran servite,
E mille carra chiuse di scarlatto,
Ch'andavano a lor modo piano e ratto.

XXV.

E' carri ch' io vi dico eran tirati
Ciascun da due destrieri ambianti e forti,
Che per due neri Turchi eran guidati,
Attenti a' loro uffici e bene accorti.
Presso la Donna andavano ordinati
Con canti e suoni perchè si conforti:
In su ogni carro avea una bandiera,
Là dove l'arme di quella Donna era.

XXVI.

Appresso questo, un carro d'oro fino
Tiravan dieci grossi palafreni
(Lattati bianchi più che l'ermellino,
E d'oro avieno tutti quanti e' freni.
E sopra ognuno era un Saracino,
Perchè soavemente el carro meni)
Il qual di gemme e perle avea cortina,
E dentro si posava la Reina.

XXVII.

Or chi potrebbe raccontar le some,
E muli a campanelle d'arïento?
Che ben valevan più di sette Rome
Col trionfale e magno fornimento.
S' avete voglia di saper el come,
I' vel dirò per far ciascun contento;
E come potea più che io non dico,
Se vero è ciò che conta el Libro antico.

XXVIII.

Per lo Reame suo correva un fiume,
Ch' uscìa del paradiso Lucïano,
E pietre prezïose per costume
Menava, e oro, e ariento del Sovrano.
Non era fiumicel ma di volume;
Per la larghezza un miglio intero e sano,
E correva pel suo ben trenta miglia:
Se questo è vero, quel non maraviglia.

XXIX.

E quando a Roma giunse quella Donna
Con mille Turchi mori a pie' e d'intorno,
El Sopraccapo aveva una colonna
Con istendardo ch' era molto adorno.
Veracemente ben parea Madonna
Di ciò che in questa vìta fa soggiorno,
E tutta gente correva a furore,
Dicendo: » Che sarà questo Signore? »

XXX.

Quando la gente la Donna vedìa
Più rilucente che non è 'l cristallo,
Riguardando la sua gran baronìa
Ch' era con lei a pie' ed a cavallo,
E le donzelle che ognuna parìa
Agnol del Paradiso sanza fallo,
Dicevan l' un con l' altro de' Romani:
» Di vero questi non son corpi umani. »

XXXI.

E dismontata al palazzo papale,
L' alta Reina siccome saputa,
Con mille Turchi montò su le scale,
Che a torto non voleva esser tenuta.
E quando vide el Papa naturale,
Con riverenzia lo 'nchina e saluta,
Po' disse ginocchion con umiltade:
» Che mi comanda Vostra Santitade? »

XXXII.

E 'l Papa disse: » Tu mi se' accusata,
Di questo mondo paradiso fai,
E l' altra vita in tutto hai disprezzata,
E ne' mondan diletti sempre stai. »
Ed ella disse: » I' sono accagionata,
Padre, di quel ch' i' non commisi mai,
Ch' i' credo in Dio, e vita eterna ispero;
Chi altro dice non vi porge el vero.

XXXIII.

Diletto i' prendo per considerare
L' eternal vita che non ha mai fine;
E penso udendo mie dame cantare,
Che debbon esser le boci divine!
Ed i' siando a udire, istar mi pare
In questo mondo fra pungenti ispine.
Di questa vita non curo una fronda,
Ma isperando aver l'altra, i' stò gioconda. »

XXXIV.

Appresso disse: » Acciò ch'io' non v' inganni,
Fate cessare tutta gente vostra. »
Quando co' lui fu sola, alzossi e' panni,
E la camicia di setole mostra,
Dicendo: » Padre Santo, quindic' anni
Fatt' ho con questa col Nimico giostra; »
Poi mostrò un ferro in sulle carne cinto:
Laonde el Papa disse: » Tu m' ha' vinto. »

XXXV.

Levossi ritta: e' presela per mano,
Dicendo: » Donna santa, grazia chiedi. »
Ed ella lagrimando umile e piano,
Disse: » Per quello Iddio a cui mi diedi,
Vi priego, Padre mio, Pastor sovrano,
Che m' assolviate presso a' vostri piedi. »
E quand' e' l'ebbe di tal chiesta sazia
Ed ella disse: » I' vuo' un'altra grazia.

XXXVI.

I' voglio, Santo Padre, che vi piaccia
Di pregare el Signor che mi conceda,
Ch' io uno figliuol col mio marito faccia,
Che del tesoro mio rimagna reda. »
E 'l Padre Santo disse: » Va procaccia,
Che del tuo ventre arai di caro preda. »
Ed ella se n' andò con gran letizia,
Ed albergò al Castel della Milizia.

XXXVII.

Quando lo 'mperador ebbe ispiato
Ch' ella era isciolta sanza sua preghiera,
Subitamente a caval fu montato
E al suo albergo l' andò a visitare.
E la Reina l' ebbe ringraziato;
Ed e' si parte, e sanza dimorare
Mandò alle Milizie pel Maestro
De' cavalier sopra alle guardie destro.

XXXVIII.

E dissegli: » Tu hai molto fallito,
Che la Reina ha' messa in tal Fortezza;
Ma guarda pur che tu non sia tradito,
Ch' ella vuol prender la romana altezza,
E seco ha gente di cotal partito,
La più fiorita che sia di prodezza,
E ciò vuol far per avere el Papato,
E po' signoreggiare lo 'mperïato. »

XXXIX.

Disse el Maestro: » Tal cosa m'è nuova,
Ma non temete per cotal ragione;
Che se di ciò si metterà alla prova,
Farò sonare ad arme lo squillone.
Quand' e' suona al bisogno, si ritrova
Trenta Milizie d'uomini in arcione,
E cento Legïon del Popul Franco
Ch' in sua difesa non si vede istanco.

XL.

La Milizia, sapete, sono tanti!
Sessantasei con semila secento,
E la Legion di Populo altrettanti;
Sì che saria sì grande assembramento,
Che se costei n'avessi tre cotanti,
Di sua venuta arebbe pentimento,
E priego voi che in sì fatto periglio
Mi diate il vostro discreto consiglio. »

XLI.

Ed e' rispuose: » Fa ch' a sua cavagli
Sien tolti tuttie e' freni e sua arnesi.
Appresso, lo squillon fa che battagli,
E i traditori saran morti e presi. »
Disse el Maestro: » I' temo non abbagli!
Altro pensiero sopra ciò vi pesi!
Alquanti dì vuo' procurar sua vista,
Che mal per noi se tal guerra s' acquista. »

XLII.

Mentre el Maestro ta' parole dice,
E allo 'mperador giunse un presente;
Vn altro alla sua madre Imperadrice
Da parte della Donna d' Orïente.
Quel dello 'mperador fu sì felice
Che una Città valìa veracemente,
Ond' e' disse: » Più son che 'n prima preso. »
E 'l Maestro di botto l'ebbe inteso.

XLIII.

E disse: » Se di Donna sì gentile
Amor v'ha preso, non so ch' i' mi dica,
Ch' i' none vidi mai una simìle
(Con tanti be' costumi si nutrica!)
Se di lei vorrete esser signorile,
La 'mperadrice vi fia buona amica:
Manifestate a lei vostro talento,
Ed ella vi farà di lei contento. »

XLIV.

Lo 'mperador per seguitar sua voglia,
Alla sua Madre el fatto ebbe contato
Dicendo: » Madre i' mi moro di doglia
Per la Reina che m' ha innamorato!
Se le potessì far passar la soglia
D' esto palazzo sare' sanicato. »
Ed ella allor vedendo 'l suo volere,
Disse: » Io anderò per lei e non temere. »

XLV.

E l'altro die 'n persona andò per lei,
E sette gran Reine menò seco,
E salutolla, e poi disse: » I' vorrei
Al mio palazzo alquanto esser con teco.
Nommi disdire, ch' i' non partirei
Se, prima, mossa non fussi con meco. »
E la Reina sospirò nel core,
E disse: » I' vi verrò per vostro amore. »

XLVI.

E ordinò che mille Turchi armati
La seguissin vestiti come donne.
A gli altri disse: » Istate apparecchiati
Di seguitarmi se bisogno aronne: »
E molto ammaestrò e' Turchi velati.
E poi con quella 'mperadrice andonne,
E portò sotto una ispada forbita;
Qualunque si ferìa togliea la vita.

XLVII.

E giugnendo al palazzo imperïale,
Lo 'mperadore incontro le si fece:
Per mano prese la Donna reale,
Ma del color del viso si disfece.
La 'mperadrice ch' era acorta al male,
Menolla in zambra dove più le lece,
E poi disse al figliuol: » Fa ciò che dei: »
E vuole serrar drento lui e lei.

XLVIII.

E quelle donne turchie non lasciaro
Serrar, che n'eran prima ammaestrate,
Ma sempre istavano attente a riparo
E prima avièno prese tutte entrate.
E' Baron del Signore allora andaro,
E sospinson le donne più fïate:
Ma no' che le smagasin d'in su l' uscio,
Ch' a petto a loro non valeano un guscio.

XLIX.

Disse lo 'mperador: » Tre donne quinci
Non sapete levar tristi Baroni?
Non fia tra vo' un sì buono che cominci
A dar lor delle pugna e de' bastoni?
Allora trasson gli Scudieri e Princi
Dando e togliendo su per que' balconi.
Correndo la Reina a tale offesa,
E quella 'mperadrice l' ebbe presa.

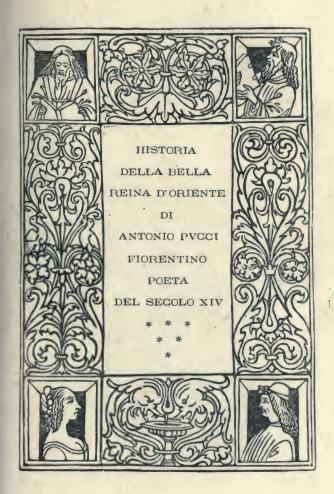
L.

E la Reina in su quella fu presta,
E mise mano alla ispada attoscata,
Ed alla 'mperadrice in su la testa
Sì le diè un colpo, e cadde istramazzata. —
Nel Secondo Cantàr si manifesta
Come vi fu battaglia ismisurata,
E chi ne iscapitò a questo tratto:
Antonio Pucci al vostro onor l'ha fatto.

FINITO EL PRIMO CANTARE

DELLA HISTORIA DELLA BELLA

REINA D'ORIENTE.

HISTORIA
DELLA BELLA
REINA D'ORIENTE
DI
ANTONIO PVCCI
FIORENTINO
POETA
DEL SECOLO XIV
* * *
* *
*

INCOMINCIA EL SECONDO CANTARE DELLA HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE.

I.

Celestrïale eterna Maestade,
Che sanza la tua luce mai non veggio,
S'io spendo il tempo in queste vanitade,
Perdonami ch' i 'l fo per non far peggio.
E perch' i 'ho da me poca bontade
Della tua fonte tanta grazia chieggio,
Ch' io possa seguitare il convenente
Di questa alta Reina d'Oriente.

II.

Io vi contai come lo 'mperadore
In camera era con quella Reina;
E come a la sua gente con dolore
Le Donne Turchie davan disciprina.
E come quella Dama di valore,
La 'mperadrice uccise la mattina.
Or seguita che diece cameriere
Vccise poi per si fatto mestiere.

III.

Quando lo 'mperador i suoi soccorse,
De' suo Baroni l'un non trovò sano
E la Reina fuor di zambra corse,
Dicendo alla sua gente: « Or ci partiano: »
E quando la brigata sua s' accorse
Ch' avea la spada sanguinosa in mano,
Mison mano alle lor, che colle pugna
Insino allor avien vinto la pugna.

IV

E quella Donna co' Turchi velati
Tornò al suo abbergo sanza dimorare,
E trovò tutti gl' altri apparecchiati
Con tutti arnesi acconci a cavalcare,
E disse: « Poi che siete tutti armati,
Partiano quinci se voglian campare,
Chè se ci suona addosso lo squillone,
In dubbio tutti sian de le persone. »

V.

E come fu partita dal Castello
L'alta Reina, al Papa mandò a dire,
Che gli piacessi mendicar sì quello
Che non potessi le' impedimentire.
Allor suonò lo squillone a martello,
E 'l Papa disse: « Eh le convien morire!
Però che queste gente son sì cani,
Che duro fia campar dalle lor mani. »

VI.

E poi le scrisse: « Reina di saldo
Arischio se' con quanta gente è teco,
Perchè lo 'mperador è molto caldo;
E gente sanza numero ha con seco.
Ma prendi vestimenta di Ribaldo,
E torna adreto e starati con meco
Alquanto, sin che sfoghi l'ira sua,
E poi ti puo' tornare a casa tua. »

VII.

E la Reina discreta ed accorta
Rispuose immantinente: « A Dio non piaccia
Che questa gente che m' ha fatto iscorta
Abbandonata sia dalle mie braccia:
Anzi i' voglio esser io la prima morta,
Perchè di loro a ognun data ho la traccia. »
E la sua gente gridava: « Campate,
Alta Reina, e di noi non curate. »

VIII.

Disse uno de' suoi: « Di questa impresa,
De' duo partiti, l' un convien pigliare!
O noi si c' arrecchiamo a far difesa,
(In ogni modo è 'l me' che si può fare!)
O disarmati sanza fare offesa
C' inginocchiamo a merzè dimandare;
E i' so' certo ch' e' Roman saranno
Piatosi sì che ci perdoneranno. »

IX.

E la Reina disse: « Al mio parere
Egli è me' fare una morte che cento!
Se noi c' arrendiano al suo volere
Nella prigion ci farà fare istento »!
Poi confortò sua gente, e fe' le schiere,
Dicendo: « Cavalier' pien d' ardimento.
Vogliate innanzi morire ad onore,
Che viver con vergogna e disinore.

X.

Lo 'mperador correndo uscì di Roma,
E disse alla sua gente: « Siate accorti
Di prender la Reina per la chioma,
E strascinata sia drento alle Porti;
E ciascun che di sua gente si noma,
Pedoni e cavalier sien tutti morti:
Le donne ignude tutte le ispogliate,
E in prigione a Roma le menate. »

XI.

Quando la Donna piena di biltade
Vide venir lo 'mperador possente,
Guardossi intorno, e di tutte contrade
Priemer si vide addosso molta gente.
Appresso sospirando con piatade,
Iscese da caval subitamente,
E cogli occhi levati, inginocchiata,
Si fu di core a Dio raccomandata.

XII.

E disse: « Oh Dio! di me piatà ti prenda,
Chè ciò m' avvien per voler viver casta;
Ond' i' ti priego che tu mi difenda
Da questo 'mperador che mi contasta;
Si che di mille Dame non si offenda
La lor verginità, sì che sia guasta:
Socorrimi, Signor Celestriale,
Chè per ben fare i' non riceva male. »

XIII.

E l' Agnol, poi che l' orazione ha detta,
Li apparrve, e disse: « Non t' isgomentare,
Chè perchè fatta sè di Dio eletta,
Mandato m' ha per non ti abbandonare. »
E po' le disse: « Te' questa bacchetta,
E tra' nimici tua la va' a gittare,
Dicendo: Gite come fumo al vento:
E lo tuo cor di lor sará contento. »

Intervento divino: la bacchetta magica.

XIV.

E disparita quella santa boce,
L' alta Reina a cavallo è montata,
E fessi il Segno della Santa Croce,
E contra a sua nimici ne fu andata.
Quando fu presso a lor, molto feróce
La bacchetta tra loro ebbe gittata,
Dicendo come l' Agnol detto avia,
E tutta quella gente fuggì via.

XV

E isconfitti i Romani se n' andarono,
Non aspettando lo padre el figliuolo;
E settemila o piú ne trafelarono
A pie' ed a caval di quello stuolo;
E de' maggior Baron pochi camparono,
Onde lo 'mperador n' ebbe gran duolo.
E que' de la Reina molto arnese
De li Roman portarno in lor Paese.

XVI.

Sentendo la sconfitta el Padre Santo,
Ando al palazzo dello 'mperadore,
E 'n camera el trovò far si gran pianto,
Che simigliante mai nol fe' Signore!
E disse: « Dimmi il fatto tutto quanto. »
Ed è rispuose con molto dolore:
« El fatto è ito come voi volesti,
Quando la falsa Reina assolvesti!

XVII.

I' vuo' che voi, sappiate Santo Padre,
Ch' ella è maestra di diabolica arte,
E le ricchezze sue tante leggiandre,
Tutte le vegnor da si fatta parte!
E per tal modo uccise la mia Madre
Con diece cameriere po' in disparete,
E or sanza battaglia mi sconfisse,
Con parole malvage ch' ella disse. »

XVIII.

E 'l Papa che la cosa tutta quanta
Sapeva, disse: « Non mi ti scusare.
Tu m' accusasti quella Donna santa,
Poi la volesti qui vituperare.
Per ch' ella si difese, tu sai' quanta
Crudeltà inverso lei volesti fare.
E Dio ne fe' miracol manifesto;
E la Reina none ha colpa in questo. »

la verità
delle cose

IXX.

E poi che l'ebbe molto predicato,
Lo 'mperador tornò a coscienza.
E a sua pie', di lagrime bagnato,
S'inginocchioe con molta riverenza.
Dicendo; « Padre i' so ch' i' ho fallato
Di che mi pento, e prendo penitenza! »
E 'l Papa l'assolvette d'ogni rio,
El benedisse, e poi si dipartio.

XX.

Appresso scrisse alla Donna reale
In Oriente, come 'l fatto stava:
Quando ella lesse la Scritta papale,
Fu molto allegra di quel che contava!
Perchè aspettava l'oste imperiale,
De la qual cosa molto dubitava.
Quando sua gente la novella intese,
Fecen gran festa per tutto 'l Paese.

XXI.

La sera la Reina di biltade
Suo debito richiese a 'l suo marito;
Rispuose i' Re: « Perchè tal novitade?
Non é sanza cagion tal'appetito!
Chè sian tre anni istati in castitade,
E or mi richiedi a sì fatto partito!
Ed ella disse: « I' 'l fo perchè di noi
Nasci Figliuol che signoreggi poi. »

XXII.

Vdendo i Re cosi buona ragione,
Rispuose. « Tu di' bene al parer mio. »
Vsò co'lei, ed ella ingravidone
In quella notte come piacque a Dio.
Quella Reina po' el fatto contone
A' sua Baron, che n'avean gran disio:
« Ii Figliuol maschio sono ingravidata! »
Onde di ciò si fe' grande armeggiata.

XXIII.

In poco istante lo Re fu ammalato,
E 'n breve si partì di questa vita;
Di che si fa lamento ismisurato,
E gran gente di bruno fu vestita.
E non si vide mai corpo adornato
Come fu quel d'adornezza infinita!
Poi che fu soppellito, di presente
L'alta Reina ammaestrò sua gente,

XXIV.

Dicendo: « Ciascun sia come fratello;
Nïuno faccia l'uno a l'altro tOrto;
Chè a doppio punirò qual sarà quello
Che faccia peggio perchè il Re sia morto.
Non dubbitate che Signor novello
So veramente ch'arete di corto,
Il qual sarà bilancia di giustizia: »
E tutta gente n'andò con letizia.

XXV.

E una ch'avea nome Donna Berta,
Sua segretaria istata sempremai,
Disse: « Reina, come se' tu certa
Di figliuol maschio aver che ancor nol sai?
Iscandol nascerà di tal proferta
Fra la tua gente se femmina l'hai! »
E la Reina disse: « Tu di' vero;
Ripara tu che 'l senno hai tutto intero. »

XXVI.

Appresso di dolore fu aggravata
L'alta Reina sopra 'l partorire;
E Donna Berta savia ed insennata
Celato un fanciul maschio fe' venire.
E in camera con esso fu serrata,
Altra persona non vi puote gire:
Ed ella partorì quando le lece:
Or vi dirò che Donna Berta fece.

XXVII.

La Donna partorì una fanciulla.
Che di bellezza fu maravigliosa!
E Donna Berta nône disse nulla,
Ma fuor la ne mandò alla nascosa.
E con quel maschio che 'n collo trastulla,
Gridando aperse la zambra gioiosa:
« Venite drento che 'l Signore è nato,
Più bel figliuol che mai fussi portato! »

XXVIII.

E delle Donne fu la calca grande
A vicitar la Donna lor Maggiore.
Quando la voce tra' Baron si spande
Ch'egli era nato e' lor novel Signore,
Tuttti armeggiar con sopraveste, e bande,
Più volte el giorno mutando colore.
E ciascun crede che quel maschio sia
Quello che regnar de' la Signoria.

XXIX

Levatasi del parto la Reina,
Fece lattare el maschio nel palagio;
E Donna Berta fece la fantina
Celatamente istar sanza disagio.
E poi crescendo, a foggia masculina,
La fe' vestire di fine duagio,
Sì che maschio parea veracemente,
Più ch'altro mai bellissimo e piacente.

XXX.

E quando di sett'anni fu in etade,
E la Reina a Donna Berta disse,
Che rimandasse il maschio in sua contrade,
Siccome ella ordinò che vi venisse.
E poi che fatta fu sua voluntade,
Si che non fu persona che 'l sentisse,
Ed ella fe' tornar la sua Figliuola,
Siccome maschio per mandalla a scuola.

XXXI.

E disse a Donna Berta: « Or ti conviene
Andar con questa fanciulla a Bologna,
Però ch'io temo assai che sanza tene
Non ricevessi biasimo e vergogna.
E teco non potrà istar se non bene.
Prendi tesoró quanto ti bisogna,
E la non dir chi sia, falla istudiare;
E s' i' non mando per te, non tornare. »

XXXII.

Ed ella si partì con molto avere,
E vassene a Bologna quanto puote.
Quando là giunse la volle sapere
Chi di scïenza me'sapea le note.
Fu col Maestro, e disseli: » Messere,
Con voi vo'porre questo mio nipote,
Chè l'amo più che mio figliuolo assai,
E qui da lui non mi partirò mai.

XXXIII.

E se voi fate sì ched egli appari
Tanto che basti come voi sapete,
Non è mestier pensar d'aver denari,
Ve ne darò quantunque ne vorrete.
Sì che se non avessi più iscolari
Che cotestui, ad agio ne istarete. »
Disse el Maestro udendo tal sermone:
« I' 'l farò savio più che Salamone! »

XXXIV.

E poichè la fanciulla fu avviata,
Imprendea ciò che vedea d'inchïostro.
E la Reina, s'era dimandata
Da sua Baron: « Che n'è del Signor nostro? »
Rispondeva; « E' n'è bene; » ogni fïata.
« Però che studia nel servigio vostro;
E spero in Dio e' tornerà sì saggio,
Che di scïenza non arà paraggio. »

XXXV.

E quando la fanciulla fu cresciuta,
Si ch'ell'era in età di quindici anni,
In suo tempo sua par non fu veduta,
Maestra di scïenza sanza inganni.
Da tutta gente maschio era tenuta
Per atti, e per sembianti, e pelli panni.
Delle bellezze, tante in sè n' avea,
Che molte donne innamorar facea.

XXXVI.

E in quel tempo la Reina iscrisse
A Donna Berta che s'apparecchiasse;
Che di Bologna presto si partisse,
E come Re la Figliuola menasse.
Cento Donzelli d'un color vestisse,
E gente a piede e a cavallo soldasse.
Di che paresse bene accompagnato
Il Re novello d' oro incoronato.

XXXVII.

E Donna Berta fece incontanente
Ciò che di quella lettera comprese;
Vestì Donzelli, soldò molta gente,
E some fe' di molto ricco arnese.
E dal Signor de la Città presente
Prese comiato, e fece allor palese
Che el Signor era; onde li cittadini
L' accompagnar passati e'lor confini.

XXXVIII.

E cavalcando, per ogni contrade
Faceanli onor quanto si convenia.
La Madre che sapeva in veritade
La sua tornata fece ambasceria.
A tutti e' sua Baron di nobiltade,
Ognuno andassi a falli compagnia.
Onde Marchesi, Cavalieri, e Conti,
Ed altra gente a cavalcar fur pronti.

XXXIX.

E la Reina fe' per lo Contado
Tutta la strada ove dovia passare,
Quaranta miglia coprir di zendado.
E poi la piazza ove dovia ismontare,
Di drappi d'or coperse che di rado
O mai si vide si bello adobbare!
E giunto i' Re, l'allegrezza e la festa
Non si potre' per me far manifesta.

XL.

E poi che fu ne la Sedia Reale,
Parlamentò si ben che ognun dacanto
Diceva: « El nostro Signor naturale
Parla per bocca d'i' Spirito Santo:
E certo son ch' i' Re Celestïale
Co' le sue mani si 'l fe' tutto quanto
Però che uscito par del Paradiso! »
E ciascun sì partia con gioia e riso.

XLI.

motivo: Donna - cavaliere

E lo Re poi per più chiaro mostrare
Che fussi maschio come era tenuto,
Imparoe a ischermire ed a giostrare,
E in ciascuno fu ardito e saputo.
Cantar sapeva e istormenti sonare,
Di gran vantaggio bene arpa e liuto,
Sì che di sua virtù, per l' Vniverso,
Fama n' andò per tutto, e in ogni verso

XLVII.

E in quel tempo avia lo 'mperadore,
Vna Figliuola grande da marito,
E disse al Papa un dì: « Santo Pastore
La mia Fgliuola vuole anello in dito.
Ond' io ne istò in pensiero a tutte ore.
Po' ch' io non so chi sia da tal partito.
Se voi sapete ciascun le s' affacia,
Di maritalla vi priego vi piaccia. »

XLIII.

Sapendo el Papa la magnificenza
De lo Re d'Orïente e la virtute,
Dise a lo 'mperador: « Sua convenenza
Questo sarà, e di tua Figlia salute.
Però che s'ell'ha bella appariscenza,
Odo ch'egli ha tutte virtù compiute.
Da lu'in fuori non so in Cristianitade
Chi degno sia di tanta nobiltade! »

XLIV.

Lo 'mperador ne fue molto contento,
E lettere fur fatte e sugellate,
E per Ambasciador di valimento
A lo Re d'Orïente fur mandate.
E lo Re l'acettò di buon talento
E disse a que'Messaggi: « Or v'aspettate. »
Po' in camera le lesse saviamente
Con Donna Berta, e la Madre presente.

XLV.

Quando leggendo intende la scrittura,
Come lo 'mperador li vuol dar moglie,
Non sentendosi maschio di natura,
Egli e la Madre parean pien di doglie.
E Donna Berta allor promette e giura
Di riparare a ciò sed e' la toglie,
Dicendo: « Iscusa parebbe disdegno!
Onde diserto ne farà 'l tuo Regno! »

XLVI.

E lo Re fe chiamar l'Ambasceria
E disse lor: « Signori in veritade,
Che tutto 'l tempo della vita mia
Promesso aveva a Dio virginitade,
Sì che per tal cagion grave saria
Offender la Divina Maestade;
Ma per aver co' lui perpetua pace,
I' vuo' far ciò ch' a lo 'mperio pïace ».

XXVII.

E fece ragunar sua gente appresso,
E 'n Parlamento fe' dir l'ambasciata,
Onde tutta la gente gridò ad esso:
« Facciasi poi che Dio ce l'ha mandata. »
E fatto nel Consiglio el compromesso,
Per cavalcar si fe' l'apparecchiata.
Quando e' Re fu per muover la mattina,
S' inginocchioe e disse a la Reina.

XLVIII.

« Reina tu non mi vedi più mai!
Onde mi da la tua benedizione. »
E la Reina allor mise gran guai,
E cadde in terra per quella cagione.
E Donna Berta disse: « Dove hai
Reina el senno e la discrezione? »
Rispuose la Reina: « Ohmè! non dire!
Ch' i veggo andar la mia Figlia a morire! »

XLIX.

Perch' io' uccisi, (ond i' ne son cruciosa!)
La Madre di Colui ch 'l Mondo regge.
Se 'l nostro Re si spoglia co' la Isposa.
Non farà quel che el matrimonio elegge.
E se torna in palese questa cosa,
Aspramente lo condanna la Legge! »
Rispuose Donna Berta: « Non dottare,
Che e' Re co' lei i' vorrò qui menare. »

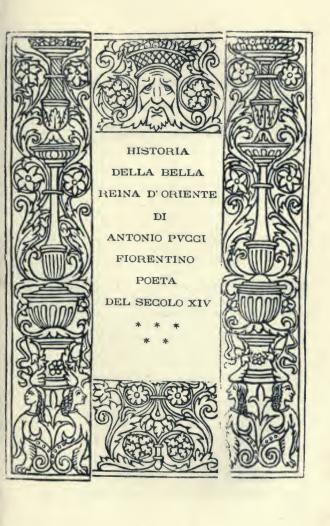
L.

E la Reina allor l'ha benedetto,
Ed e' con Donna Berta s'è partito,
E co' li Ambasciador di tanto effetto,
E co' molti Baron che l'han seguito,
Nel Terzo vi dirò come nel letto
La moglie molto lusingò el marito;
E come alfine per grazia di Dio
A ogni suo voler la convertio.

FINISCE EL SECONDO CANTARE

DELLA HISTORIA DELLA BELLA

REINA D'ORIENTE.

HISTORIA
DELLA BELLA
REINA D' ORIENTE
DI
ANTONIO PVCCI
FIORENTINO
POETA
DEL SECOLO XIV
* * *
* *

INCOMINCIA EL TERZO CANTARE DELLA HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE.

I.

I' priego Iddio che 'n sino a qui m'ha dato
Lo 'ngegno da rimar sì bella Historia,
Ch' e' non guardi secondo el mio peccato,
E doni grazia ne la mia memoria,
Ch' io la possa siccome è cominciato
A tutta buona gente far notoria.
E priego voi che ciaschedun m' intenda,
Però che questo è 'l fior de la Leggenda.

II.

Signori i' dissi nel Cantar Secondo
Come lo Re si mosse d'Oriente;
Or mi convien seguir come giocondo
A Roma giunse con tutta sua gente:
Chè non fu mai Signore in questo mondo
Che comparissi tanto adornamente,
Che tutta Roma prima che arrivasse,
Dalli istormenti parea chè tremasse.

III.

El Papa, e' Cardinali e gran Prelati,
Con tutta compagnia imperiale,
Incontro a quel Signore furno andati
Con allegrezza e festa trionfale.
E quando insieme si furno iscontrati,
Ismontar volle quel Signor reale
A' pie' del Padre Santo, ed e' gli disse:
» Sta su Figliuolo, » e poi lo benedisse.

IV.

Entrato in Roma, tutte le persone
Si maravíglian della sua bellezza,
Dicendo: » Questo è più bel d' Assalone !..
Vn Agnol par de la Divina Altezza !.... »
E 'l Santo Papa seco ne 'l menone
Nel suo Palazzo che n' avia vaghezza,
E dismontato, sempre Donna Berta
Con seco vuol perchè di senno isperta.

V.

E po' ch' i' Re si fu posato alquanto,
E ragionato col Sommo Pastore,
Quando fu tempo disse el Padre Santo
» Andiano a Corte dello 'mperadore. »
E furno mossi a cavalcare, tanto
Che giunti furo al Palazzo maggiore;
E iscesi da caval salir la scala,
Lo 'mperador trovaro in su la sala.

VI.

E lo Re corse, e gittosegli al piede,
E salutollo da parte di Dio:
Lo 'mperadore che si bello el vede
Disse: » Ben sia venuto Signor mio!
Poi ch' è piaciuto al Papa, sua mercede,
Se tu t'appaghi tu, son content io! »
Rispuose i' Re: » Santissima Corona,
Più lieto son che fussi mai persona. »

VII. *

Lo 'mperadore allor chiamò la Figlia.
E dimandò se per isposo il vuole;
Ed ella che inver lui alza le ciglia,
E rilucente el vede più che 'l sole,
Rispuose tutta di color vermiglia:
« O Padre mio, perchè tante parole?
Poi ch'a voi piace, i' son più che contenta;
Ma lo 'ndugiar è quel che mi tormenta! »

VIII.

El Papa tenne 'l dito a la donzella,
Presenti Duchi, Re, Conti e Marchesi,
E lo Re la isposò con cinque anella
Che rilucean come carboni accesi,
E valean più di quindici Castella,
De le miglior di tutti que' Paesi.
E poi ne fece festa tutta Roma,
Onde per tutto 'l mondo ancor si noma.

IX. *

E 'l Papa fu partito di presente,
Da poi che vide la Donna isposata.
Il novo isposo poi celatamente
Madonna Berta a sè ebbe chiamata,
E ragionò de la sera vegnente
Dicendo: « Poi che qui sono arrivata,
Come farò con quella che nel letto
Sta sera aspetta aver di me diletto? »

X.

Ed ella disse: « Quando se'a le prese
Sposa (di') boto ho di verginitade;
Il matrimonio (di') fatto palese
Per non aver col Padre nimistade:
Forma di maschio mostri in tuo Paese
Per me' signoreggiar le tua contrade,
E sappi tanto dir che la converta,
Teco tener verginità coperta »

XI.

La sera poi ch'el Re ebbe cenato,
Le Donne si 'l pigliaro, e sanza posa
L'ebbon di peso in camera portato
Dove aspettava con disio la Isposa.
E poi ch'e' fu co' lei drento serrato
Ed ella disse alquanto vergognosa:
« Spogliatevi Signor, che vi posiate,
Prima che a noi le Donne sian tornate. »

XII.

E lo Re disse: « Va innanzi a dormire,
Però ch' i' a Dio vuò fare orazione; »
E poi s' inginocchioe e prese a dire:
« O Signor mio » con gran devozione,
« Poi che con questo mi convien morire,
Alla mia gente campa le persone!
Perchè in sin ora i' son vergine istata,
L'anima mia ti sia raccomandata! »

XIII.

E poi tremando tutta di paura
Da l'altra proda si fue coricato,
Quand'ella assai fu istata alla dura
Disse: « Messere, troppo ha' tu fallato!
Per tener questi modi non si giura
El matrimonio, da Dio comandato
Anzi per generare e far figliuoli!.... »
E 'l Re piagnendo disse con gran duoli:

XIV.

« Tu se' Figliuola peggio maritata
Che igniuna altra che nel mondo sia.
E i' son quella che t' aggio ingannata
Come udrai contro a la voglia mia. »
E tutta la novella ebbe contata,
Piagnendo fortemente tuttavia,
Dicendo: « Come te femina sono!
E degna di morir, chieggio perdono! »

XV.

Appresso disse ciò che Donna Berta
Le avea insegnato, con lamento greve.
E la fanciulla per essere certa,
Che non credette al suo detto di leve
Tutta dal capo al pie' l'ebbe iscoperta,
Che parea propio una massa di neve.
E poi le disse, quando ben l'addocchia:
« Non piagner più ch' i' sarò tua sirocchia. » Sorella.

XVI.

E insieme si promison d'osservare
Verginità, mostrandosi contente,
E questo fatto non manifestare
In tutta la lor vita a ignuu vivente.
Poi s' abbracciaro; e 'n poco dimorare
A la zambra ritorno fe' la gente,
Che tutta notte in danze andava intorno,
E lor levarsi ch' era presso a i' giorno.

XVII.

Lo 'mperador la Figlia ebbe chiamata,
Perchè la vide si allegra nel viso,
E disse: « Figlia mia come se' istata? »
Ed ella disse: » Me' ch' in Paradiso! »
Similemente a chi la domandava,
A tutti dicia: « Bene per mio avviso. »
E così dice e' Re ch' ha senno assai:
« I' son contento piú ch' i' fussi mai. »

XVIII.

E poi che Donna Berta ebbe sentita
La mattina da' i' Re la veritade,
Disse: « Pognan che l' abbi convertita;
In femina non è istabilitade!
Sì che faciàn di qui tosto partita »
Ed e' rispuose: « E' parrebbe viltade. »
Ed ella disse: « I' farò la bisogna
Per modo tal che non ci sia vergogna. »

XIX.

E fe' fare una Lettera mostrando
Che la mandassi la vecchia Reina,
Ne la quale dicia al Re parlando:
« Sappi Figliuol che la mia vita fina!
Da poi che mi lasciasti, sospirando
Non poso mai nè sera nè mattina,
Però se metti di mia vita cura,
Fa che tu mova letta la Scrittura. »

XX.

E quando i' Re fu posto a desinare,
La Lettera gli fue appresentata.
Leggendo i' Re cominciò a lagrimare,
Onde tutta la Corte fu turbata.
Appresso fu levato da mangiare,
E allo 'mperador l'ebbe portata
Dicendo: « E' mi convien partir da voi »
Ed e' la lesse, e rispuosegli poi.

XXI.

« Tu ha' cagion ch' i' non sare' colui
Ch' i' ti volessi tenere qui a bada;
Ma tosto muovi, e non dire ad altrui,
Nè lo perchè, nè dove tu ti vada. »
Disse la Isposa: « I' ne vuò ir co' lui, »
Ed e' rispuose: « E tu va se t' aggrada. »
E fella accompagnare a molta gente,
E i' Re la ne menò in Oriente.

XXII.

E trovando la Madre fresca e sana,
E' fece mostra che fussi guarita.
Del suo tornar si fe' festa sovrana,
E tenne un anno e più Corte bandita.
Quando n' andò la Baronia altana,
Fe' lor gran doni, sì ch' alla reddita,
A lo 'mperador disson; « Signor nostro,
Signor del Mondo pare el Gener vostro. »

XXIII.

E quando Donna Berta ebbe ridetto
A la Reina com' il fatto er' ito,
Molto si contentò, poi che 'l difetto
Del Re non era per alcun sentito.
La Isposa avea di lei maggior diletto
Ch' avessi al mondo mai moglie o marito.
E 'l padre suo n' avea Lettere assai,
Ch'ella si contentava più che mai.

XXIV.

Poi che du' anni insieme furno istate
Amando l' una l'altra d'amor fino,
Per un gran caldo avvenne un dì d'estate
E' l' erano ispogliate in un giardino:
E Donna Berta le trovò abbracciate,
E riprendelle con aspro latino:
Ed elle disson: « Va via vecchierella,
Che non cape tra noi più tua favella. »

XXV.

E Donna Berta allor tutta crucciata,
Fra 'l suo cor dice: « I' ne farò vendetta. »
Subitamente a caval fu montata,
E a Roma se n' andò con molta fretta.
Ed a lo 'mperdor com' è arrivata,
E tutta la novella gli ebbe detta,
Dicendo: » La tua Figlia è ancor pulzella,
Che femina è lo Sposo siccom'ella »

Berta: traditrice.

XXVI.

Ed e' rispuose: « Ben mi maraviglio,
Ch' ell' abbia avuta in sè tanta malizia! »
E con sua Savi allor prese consiglio,
I quali accesi tutti di nequizia,
Disson: « A 'ngegno gli si dia di piglio,
Poi ne facciàn asprissima giustizia. »
Disse lo 'mperio: « S' e' torna in paese,
Condanno al foco lei e 'l suo Paese. »

XXVII.

Appresso iscrisse come savio e dotto
A la Figluola, ed a i Re d'Oriente,
Che veduta la Lettera, di botto
Ch' el vicitassin ch' e' sta gravemente.
A la Figlia et al Re non parve motto.
E montorno a caval subitamente
Con molta gente, e tanto cavalcorno
Che a la città di Roma si trovorno.

XXVIII.

Lo 'mperador fe' della lor venuta
Gran festa già mostrandosi guarito.
Poi domandò la Figliuola saputa
S'egli era maschio o femina el marito.
Ed ella si fu accorta ed avveduta,
E disse: « Padre mio egli è fornito
Di ciò che avere Isposo si richiede: »
Ed e' per tutto questo no' le crede.

XXIX.

E ordinò d' andar fuora alla caccia,
E di menar la Figlia e 'l suo compagno,
E disse a' servi: « Fate ch'al tornare
Per lo Re in sala trovi fatto un bagno.
È ciò fatto per vedello ispogliare,
Mostrando a lui di fargli onore magno:
Poi cavalcò, il Re seguì la traccia;
Ma non sapea perchè facea la caccia.

XXX.

Disse un che andando se gli accostò a lato:
« Lo 'mperador vuol far la cotal prova,
E havvi ad aspra morte condannato
Se natura di femina vi trova. » —
« S' i' fussi a pie' i' te l'aria mostrato. »
Rispuose i' Re, « Ma di questo mi giova,
E con letizia aspetto 'l convenente. »
Poi si partì da lùi cortesemente.

XXXI.

Cacciando poi per una selva dura
E lo Re giva pur d'acqua cercando
Per affogarsi per la gran paura
Ch'avea d'essere giunto a cotal bando.
Non trovando acqua, in una valle iscura
Iscese non potendo ir cavalcando,
E poi da sè el cavallo ebbe cacciato,
E fu nascoso in quel chiuso burato.

XXXII.

Piagnendo poi ficcò in terra la spada,
E diceva, adorando, a quella croce
« Poi che di torni l' anima t'aggrada,
Priegoti Cristo con piatosa boce
Che la mi togli qui sì ch' io non vada
A morte sostener tanto feroce. »
In quella venne un cerbio per la valle
Bussando colle corna e colle ispalle.

XXXIII.

Giugnendo il cerbio, innanzi a lui soggiorna
Che teme che non fussi un cavalieri,
E apparigli un Agnol tra le corna
E disse: « Re non ti dar più pensieri:
Arditamente alla città ritorna,
E colla Isposa fa ciò ch' è mestieri,
Chè tu se' macshio per grazia di Dio,
E hai ciò che bisogna.... » E po' ispario.

Intervento divino.
- il Re diventa maschio.

XXXIV.

E lo Re pose mano a sua natura
(Com'ebbe inteso l'Agnol) prestamente,
E ritrovossi si fatta misura
Che comparir poteva arditamente.
Onde nel cor molto si rassicura
E cominciò a cantar divotamente
« Te Deum laudamo ! Sempre sia lodato. «
Ed uscì fuor dello iscuro burato.

XXXV.

Lo 'mperador che nol trova la sera,
In Roma fe' bendir sanza dimoro
Che si cercassi con gran lumïera
Per questa selva la notte ogni foro.
E chi 'l trovassi per ogni maniera
Da Corte arebbe poi cent' once d'oro:
Si che gran gente la selva cercava
Colla sua Isposa che piagnendo andava.

XXXVI.

E quando venne in su l'alba del giorno
Cercando pella selva ebbono udito
Cantar quel Salmo ch' è cotanto adorno
In quel vallon, ch' anche i' Re non è uscito.
Per quella boce andorno tanto intorno,
Che ritrovorno i' Re ch'era ismarrito.
Se la moglie fu lieta in su quel tratto,
Ben sarà più quand'ella saprà 'l fatto.

XXXVII.

E come i' Re fu montato a cavallo,
E la novella a Roma se ne gia
Ch'i' Re torna più chiaro che 'l cristallo
Con la sna Isposa e con la Baronia.
Lo 'mperadore ispera sanza fallo
Farlo morir se quel che crede sia.
E come giunse quel Signor sovrano,
Lo 'mperador gli disse a mano a mano.

da qui all'ott. 23 IV: ott. mancanti.

XXXVIII.

« Perchè ti dei sentire alcuna doglia,
Non ti vuo' domamdar se non ti posi,
E di presente in quel bagno ti spoglia,
Che v'ha d'unguenti molto prezïosi. »
I' Re ispogliossi che n'avea gran voglia
Per far le Donne e que' Baron gioiosi,
E mostrò lor si bella masserizia
Che tutti quanti ne fer gran letizia.

XXXIX.

Lo 'mperador di voluntate acceso
Cacciò la gente, e poi al Re dicia:
« Dove andastù? » Ed ei disse: « I' fui preso
Ne la foresta da Henoc e Hella
Che con cert' altri mi portâr di peso
Dove si sta con gioia tuttavia,
Ciò è nel Paradiso Luciano
Dov' era Salamone allegro e sano.

XL.

Il qual mi disse che a voi era detto,
Ch' i' femin' era, e non disse d'altrui,
Sì ch' io lassai quel loco benedetto
Per tranne d'error voi ed anche altrui.
E que' che mi portarno con effetto
Mi poson là dove trovato fui. »
Disse lo 'mperador: « Lasciamo andare..
Tu m' ha' contento: vatti a ripuosare. »

LXI.

E la sua Isposa soffera gran pena
Considerando trovarlosi in braccio.
Perchè di prima sapeva la mena,
Non fu a pena di poi el procaccio.
Presel per mano e in camera ne 'l mena
Dicendo a' Re: « Andianci a letto avaccio.
Per fare 'n letto l' amorosa danza
Come tra moglie e marito è usanza. »

XLII.

Poi ch' ella ebbe assaggiato quello occello,
Disse: « Amor mio onde avesti tu questo? »
Ed e' rispuose: « L' Agnol Gabriello
Come Iddio volle mel fe' manifesto! » —
« Non maraviglia che gli è buono e bello
(Diss' ella) se dal ciel venne sì presto! »
E lo Re disse: « Vorrei ch' al presente
Tornassimo a mia Madre in Oriente. »

XLIII.

Ed ella fu contenta, e 'l giorno poi
Disse a lo 'mperador 'l suo disio
« Padre, concedì alquanto (non ti noi)
Ch' io mi diparta col marito mio! »
Ed e' rispuose: « Quando piace a voi
Andate allegri col nome di Dio. »
Onde s' apparecchiarno e di vantaggio
Si dipartiro con gran Baronaggio.

XLIV.

Ed una ch'era la maggior Reina
Che in que' Paesi allor fussi trovata,
(Chiamata era Modonna della Ispina)
E al bagnare del Re fu innamorata,
E pensa di pigliallo se camina,
Ond' ella molta gente raunata
Alla sua Rocca onde doveva gire:
Quando fu giunto ella gli fece dire;

XLV.

« La Donna d' esta Rocca m'ha mandato
Che parlar vi vorrebbe se gli lece. »
Ed e' rispuose: « Sono apparecchiato. »
Vscì di schiera e 'ncontro gli si fece.
Ed ella come Cavaliere armato
Andò inver lui con anche più di diece,
Chè n' avea seco dodici migliaia;
E 'l Re semila e cinque centinaia.

XLVI.

Quando giunse a lui, ed ella 'l prese
Per man dicendo: « Venite a posare. » —
« Perdonami, Messere, in mio Paese
(Rispuose i' Re) « ho fretta di tornare. »
Ed ella ragionando alla cortese
Andare 'l fe' a la Rocca a riposare.
Quando si vide di sua gente forte,
Fel metter drento, e poi serrar le porte.

XLVII.

Poi disarmata, disse : « Quando ignudo
Bagnar vi vidi, fui presa d' amore !
Ond' io vuo' che vi piaccia caro drudo,
Ch'io sia la Donna, e voi siate il Signore. »
Ed e' rispuose con aspetto crudo:
« Ogni pensier te ne leva dal core,
Ch' io sofferei innanzi d' esser morto
Che fare alla mia Donna sì gran torto. »

XLVIII.

E la falsa Reina gli die' bere
Vn beveraggio, ond' e' fu addormentato.
Poi comandò a le sua cameriere
Che fussi ignudo subito ispogliato
E messo a letto, e fatto 'l suo volere.
Ed ella allor si gli coricò a lato,
Poi l' abbracciò e con un suo argomento,
El fe' destar d' amoroso talento.

un beveraggio: un sonnifero: un filtro?

XLIX.

E lo Re desto, le baciò la bocca,
E fe' più volte la danza amorosa,
Con ciò sia cosa che ognor che la tocca,
Esser si crede con la vera Isposa.
Poi ch' e' prigion si vedde ne la Rocca
Forte piagnendo non trovò mai posa,
Nè parole el confortan, nè vivande,
Fuora della Rocca era il pianto grande.

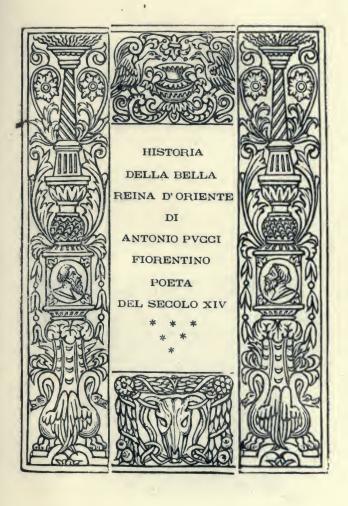
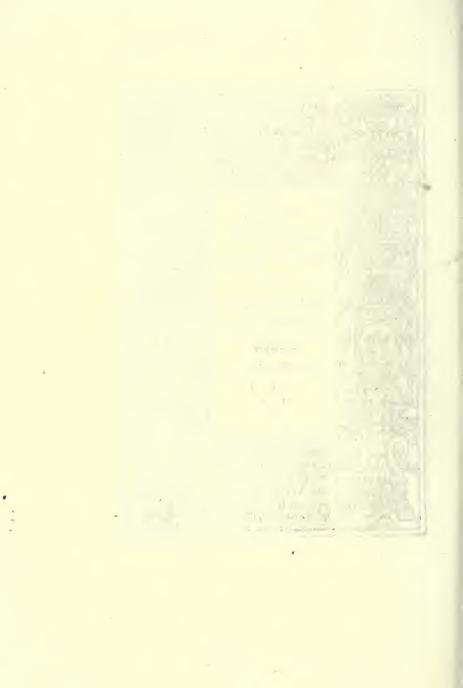
L.

La Rocca era si forte che a battaglia
Da ignuna parte le si pnote dare.
Signor pensate se briga e travaglia
Ebbe la Donna el marito a acquistare.
Com' ella vi pose oste di gran vaglia
Intendo dir nell' ultimo Cantare',
E come vendicò siffatto ischerzo:
Antonio al vostro onor compiuto ha 'l Terzo

FINITO EL TERZO CANTARE

DELLA HISTORIA DELLA BELLA

REINA D'ORIENTE.

HISTORIA
DELLA BELLA
REINA D'ORIENTE
DI
ANTONIO PVCCI
FIORENTINO
POETA
DEL SECOLO XIV
* * *
* *
*

INCOMINCIA EL QVARTO CANTARE DELLA HISTORIA DELLA BELLA REINA D'ORIENTE.

I.

Ben che pe' Tempj t' abbia Signor mio
Tanto priegato ch' i' me ne vergogno,
Ancor ti priego onnipotente Iddio,
Che mi soccorra ch' io n' ho gran bisogno.
Sì ch' io possa fornire el mio disìo
Ne la presente Historia ch' io compogno,
E dammi grazia ch' i' dica sì bene,
Ch' i' piaccia a chi per ascoltare viene.

II.

Io vi contai Signori e buona gente,
Siccome ne la Rocca della Ispina
Menato fue 'l gran Re d' Orïente
Da quella potentissima Reina:
Or vi dirò siccome fu valente
La moglie che di fuor campò tapina, infelice.
E a la suocera sua scrisse el tenore,
E per gente mandò a lo 'mperadore.

III.

Quando lo 'mperador vide l' oltraggio
Che la figliuola avia ricevuto,
Tre Legioni di franco Baronaggio
Mandò subitamente in suo aiuto,
E dieci milia pedon di vantaggio
Con un buon capitan prode e saputo.
Il qual cerchiò la Rocca intorno intorno,
E non se ne partia notte nè giorno.

IV.

Quando la Donna d' Orïente intese
Che 'n quella Rocca preso era el figliuolo,
A tutta gente debb' i' far palese
S' ella sentì nel cor letizia o duolo.
Poi che furnita fu di quello arnese
Che bisognava, menò grande stuolo
Di genti seco, e tanto cavalcone,
Che giunse ove il figluolo era prigione.

V.

E domandò com' ella era guernita
La Rocca che sì forte si mostrava.
Fulle risposto: « Ell' è sì ben fornita
Che tutto 'l mondo non cura una fava. »
E la Reina saputa ed ardita
Da più parte d' intorno ordinò cava;
E fu la prima che mai si facesse
A Terra che per cava si prendesse.

VI.

Tre mesi o più istettono in assedio,
Quando la cava giugneva alle mura;
Poi che tagliato fu el fortè risedio
Fe' dar di fuora a battaglia aspra e dura. Dante.
E per la cava entraro chè rimedio
Non ebbon contro alla gente sicura,
Sì che la Rocca per lo Re acquistorno
E la Donna prigione ne menorno.

VII.

Tornossi a Roma la gente romana
Ond' a lo 'mperador fu gran dolcezza;
La figlia e 'l Re con sua madre sovrana
In Oriente andar con allegrezza.
E quella Donna che fu sì villana
Fe' mettere in prigion con molta asprezza,
E 'ncatenar con molti sua Baroni,
Che da la Rocca menorno prigioni.

VIII.

Poi la Reina vecchia ebbe chiamato
El suo figliuolo, e fecesi mostrare
Se fussi vero quel gli era contato
Ch' avessi quell' uccel da bezzicare. Andar beccando a piccoli colpi secchi.
E poi ch' el suo volere ebbe appagato,
Vna gran festa fece incominciare
Di giostre, d' armeggiare, e di schermire
E molti gran Signor vi fe' venire.

IX.

Poichè la festa era cotanto magna,
De' carcerati non era menzione.
La Donna un dì col suo Guardian si lagna
E d' un servigio umilmente el pregone:
« Ciò ch' a voi piace, ed a vostra compagna » Il guanto.
Rispuose: « fuor che trarvi di prigione. »
Diss' ella: « Vn guanto in piazza alto m' appicca,
E poi mi sappi dir chi lo ne spicca. »

X.

La Guardia poi la mattina per mancia
Fe' 'l suo volere, e guardò da ogni canto;
Giugnendo in piazza, disse el Re di Francia
« Battagiia domandar deve quel guanto. »
Appresso corse, e spiccol da la lancia,
Poselo in campo e disse: « I' mi dò vanto
Di questo guanto osservar la proposta. »
E la Guardia alla Donna fe' risposta.

XI.

Ed ella tosto scrisse a quel Signore
Dicendo : « La Reina Galatea
È 'ncarcerata per colpa d' amore
Come se fussi pessima Giudea,
Onde ti priego col tuo gran valore
Di trarmi di prigione alquato rea,
Che lo de' far però ch' el promettesti
Quando di piazza 'l mio guanto prendesti. »

XII.

E ricevuta la lettera e letta,
Posela in mano a lo Re d' Oriente,
Ed e' si scusa e poi con molta fretta
Liberò lei e tutta la sua gente.
Perchè sappiate s' ella era soletta,
Secento cavalieri avea presente,
I qua' riebbon ogni loro arnese,
E gli altri furno morti a le difese.

XIII

E quando ella si vide liberata,
Rendenne grazia a chi si convenia,
E di presente si fu avviata
Al torniamento de la Baronia,
Poi corse a uno abbergo e fussi armata
Con arme travisate ch'ella avia,
Ed a ferire al torniamento andava,
Iscavalcando quanti ne trovava.

XIV.

motivo:
donna-cavaliere

Dando e togliendo, quel dì fu mestieri,
Che rimanessi a lei el Campo adorno.
Ciascun dicia « Chi è quel cavalieri
Ch' ha fatto sì ben d' arme in questo giorno? »
E molti per uscirne di pensiari,
Quando si disarmò furogli intorno,
E quattro Re di lei s' innamoraro,
I qua' per aschio a morte si sfidaro.

XV.

E quando questo pervenne a l' orecchia
De lo Re d' Oriente la mattina,
Disse a la madre: « Ad arme s' apparecchia
Tutta la gente per questa Reina. »
Rispuose allora la Reina vecchia:
« Che s' accomiati quella paterina.
Questi Signori poi si partiranno;
E s' ella istà ci potre' esser danno. »

XVI.

Poi le mandò a dir ch' ella venisse
Al palazzo del Re sanza più dire.
Andò 'l Mesaggio, ritornò e disse
« La Donna, dice che non vuol venire. »
E la Reina vecchia maladisse
Chi l' avia fatta di prigione uscire.
E poi co' Re si mosse in su la sera,
E andarno infino là dove ella era.

XVII.

E disse: « Donna, per lo tuo migliore
Partiti quinci e torna a la tua via,
Ch' i' non potrè' raffrenare il furore
Che ti vien contro da la gente mia. »
Rispuose quella Donna: « Bel Signore
Di grazia, vi domando in cortesia
Che m' iscorgiate in fin fuor de la porta,
Sì ch' io non fussi, con mia gente, morta.

XVIII.

E lo Re disse: » Molto volentieri,
Quanto bisogna ne verren con teco. »
Disse la madre: « Vuo' più cavalieri
Che lo Re n' ha qui dugento con seco? »
Disse la Donna: « E' non mi fa mestieri
Che n' ho secento ben armati meco »
E la Reina e 'l Re sanza paura,
L' accompagnarno in fin fuora le mura.

XIX.

E quando dilungatì fur due miglia
E la Reina domandò comiato,
E quella Donna in persona li piglia.
Siccome avea con sua gente ordinato.
I' Re e la Reina e la famiglia
Fur presi, e tolto lor l'arme da lato,
E tanto va quella Donna ch' ell'entra
In una Terra chiamata Villentra.

XX.

E tutta quella gente incatenata
Subitamente fece incarcerare,
E disse al Re: « Quando fu' innamorata
Ti presi per tenerti a solazzare,
E nella Rocca mia fui assediata,
E po' sa' quel che mi facesti fare,
Si ch'io farò di te aspra vendetta,
Or ch' io non sono di tuo amor costretta.

XXI.

E la sposa d' i' Re non ritrovando
Il Re e la Reina per le istrade,
Di botto a' forestieri mandò bando
Che subito isgombrassin la cittade.
Onde per ubbidire il suo comando
Ciascuno si tornoe in sua contrade
Sapendo poi che 'l Re non si sapea
Per tutto l'Oriente si piagnea.

XXII

Quel Re che è in prigion sanza conforto,
Volendo iscrivere a lo 'mperadore,
Disse la Guardia: « Messere egli è morto,
E tutta Roma è in arme et in rumore ».
E 'l Re che savio era e ben accorto,
A la sua Donna ebbe iscritto il tenore,
Siccome e dove egli era incarcerato,
Ed un corrier segreto ebbe mandato.

XXIII.

Come la Donna sua sentì l'effetto,
Non potre' dir quanto ella fu dolente!
E fe' venir per tutto suo distretto,
A piede ed a caval di molta gente.
E con molti Baron sanza difetto
Mastri di guerra mosse incontanente,
E tanto cavalcò per tal partito,
Che giunse ove prigione era el marito.

XXIV.

E la Città colla sua gente serra,
Sì che non vi si può nè entrar nè uscire;
E sei mesi vi fero sì gran guerra,
Che e' cittadin che non potien soffrire,
Aprir le porte e dierole la Terra.
E la Isposa d' i Re piena d'ardire
Liberò la sua gente, e poi ne mena
Presa colei che gl' ha tenuti in pena.

XXV.

E cavalcando per iselva alpestra,
Quella Donna ch' è falsa e frodolente,
Siccome d'arte magica maestra,
Vn foco fe' venir subitamente,
Ch'ardea la selva a destra ed a sinestra,
Onde color temieno fortemente,
E' disse a 'l Re: « Poi non possian passare,
Torniamo indietro, passerem per mare. »

XXVI.

E quando giunti si furno a la riva,
E quella Donna che campar s'ingegna,
Fe' che per mar esercito veniva.
E ogni legno avia di Roma insegna.
Vn Messaggero d'innanti appariva,
A lo Re d'Oriente si rassegna,
E disse: « I Roman vengon per difesa
Di questa Donna che menate presa. »

XXVII.

E' Re sopra di ciò prese consiglio,
E la Reina cominciò a parlare:
« Da poi che Iddio ci ha tratti di periglio,
A me parrebbe di lascialla andare. »
Mandarla via, e poi non giro un miglio,
Che quel navilio tutto quanto ispare,
Allor s'avvide e' Re del convenente,
E tornossi co' suoi in Oriente.

XXVIII.

E giunto a casa e' Re fece bandire
Per tutto el suo un gran comandamento,
Che ciascuno alla Corte andasse a udire
I' Re che far voleva parlamento.
E quando furo giunti, e' prese a dire,
(Fino alla fiine dal cominciamento)
Gli inganni e i tradimenti che gli avea
Fatti quella Reina Galatea.

XXIX.

Quando la gente suo detto riguarda,
Gridavan tutti a una voce ben forte:
« Mandivisi oste di gente gagliarda,
Che con vittoria torinino alla Corte.
Tutta sua Terra disfacciasi e arda,
E diasi a lei ed a' seguaci morte. »
E' Re gli ringraziò de le proposte,
E di presente fe' bandire l'oste.

XXX.

E quando fue cotal novella nota,
Che quella Donna e' Re ebbe bandita,
Perchè di Macometto era divóta,
Subitamente a Roma ne fu gita:
E inginocchiossi a pie' della sua Rota
Dicendo: « Se tua forza non m'aita
Da lo Re d'Oriente che mi sprona,
I' son per perdere avere e persona.

XXXI.

Però che m'ha bandita l'oste adosso;
Ond' i' ti priego ch' a mia difensione,
Po' che da lui difender non mi posso,
Mandi un de' tuo Baron per mio Campione. »
Rispuose Macometto: « Egli é già mosso
Quel della Sinagoga Ronciglione,
Di cùi temerà tanto el Re e suoi,
Che non s'impaccerà de' fatti tuoi. »

XXXII.

Ed ella si partì allegramente,
Poi ebbe Macometto ringraziato,
E quel dimonio giunse in Oriente
Ch'agevol cosa gli era esservi andato.
Perchè sappiate di suo convenente,
I' vi dirò com' egli era adobbato:
Forma avia di giogante, e di grandezza
Quindici braccia, e quattro di grossezza. Iperbole.

XXXIII.

Ed era tutto ner come carbone!
Gli occhi avea rossi, come foco ardenti!
E cavalcava un terribil roncione,
Se' braccia grosso, e lungo più di venti!
Quattro uomini legati avea all'arcione,
Ed nno anco di lor mordea co' denti!
Semila porci avia dietro, con zanne
Fuor della bocca più di venti spanne!

XXXIV.

E come fu ne la città reale,
E que' porci si sparson per la Terra,
E la gente fuggia su per le scale,
E per paura in zambra ognun si serra.
E' porci divoravan, per le sale
Ciò che trovavan, s' il Libro non erra:
Vomini e donne erano isbigottiti,
E molti per temenza tramortiti.

XXXV.

Giugnendo in piazza el terribil gigogante
Là dove molta gente armata avea,
Per ch' egli avea sì feroçe sembiante.
Isbigottiva qnalunche el vedea !
Giudicandosi morto e' Re, davante
Gli venne e domandollo che vuolea,
Ed e' rispuose: « I' sono un de' Balbani
Di Macometto, Iddio delli Romani.

XXXVI.

E dalla parte sua ti fo' comando,
(E del Popol di Roma che m' aspetta),
Di una contra a cui mandasti bando,
Più non t' impacci ch' è nostra diletta,
Conciosiacosa che ne farò quando
Facessi contro a lei aspra vendetta !
Se tu andassi a oste a sua Cittade,
Non verresti più mai in tua contrade. »

XXXVII.

E' Re che vidde sua gente ismarrita,
Perchè si parta, subito rispuose,
E disse: « Và che 'n tempo di mia vita
Non m' impaccerò più di queste cose.
Ma fa che tosto sia la tua partita,
Che molte gente fa' istar paurose. »
Ed e' rispuose: « Innanzi ch' i' mi parta,
I' ne vorrò miglior pegno che carta »

XXXVIII.

Veggendo la Reina dal balcone
Quel dimonio parlare sì aspramente,
Di botto si gittone in orazione
Dicendo: « Iddio come veracemente
Liberasti di man di Faraone
Quel Moisè e 'l Popol tuo servente,
Ben che non ne sia dagna come lui,
Libera noi dalle man di costui! »

Intervento divino.

XXXIX.

E detta l'orazion, l'Agnol di Dio
Le parve e disse: « Non aver temenza,
Che 'l venir di costui ch' è tanto rio
Premisso fue per molta altrui fallenza.
Ma se tu vuoi vedere el suo disio
Va francamente nella sua presenza
Dicendo: *Verbum caro fatto este:*
E vederai sue forze manifeste. »

XL.

Poi che partito fue l'Agnol veloce,
È la Reina come le avia detto
Si fece el segno de la Santa Croce
E al Vicario n'andò di Macometto.
E come giunse a lui, ad alta boce:
« *Verbum caro* » gridò, e 'l maladetto,
Con sua compagna isparì imantinente,
Lasciando un corpo molto puzzolente.

XLI.

Quando fue dileguato Ronciglione
Co' porci che l'andavan seguitando,
Cominciaro a uscir fuora le persone,
Che erano fuggite ispaventando.
E' Sacerdoti con divozïone
Andavan per la Terra predicando,
Dicendo: « Immaginate che governo
Den' far costor de l'anime d'Inferno.

XLII.

E 'mmaginate che mille cotanti
Son più feroci gli altri che vi stanno!
E sempre istrida e dolorosi pianti
Fanno color che a quelle pene vanno,
Desiderate udire e' dolci canti
Che 'n Paradiso e' santi Agnoli fanno.
Ma chi qui de' peccati non si pente;
Non può andare da sì beata gente. »

XLIII.

E' Re di ogni ingiurìa rendè pace,
E per piatà la volle aver sofferta.
E ribandì colei che fu fallace,
Contro di lui, e fue donna Berta,
Ch' era gran tempo stata in contumace,
Dovendo della vita esser diserta;
La qual pentuta delle sua peccata,
Fe' poi tal vita ch' ella fue Beata.

XLIV.

Tutta la gente s' era convertita
Battendosi con molta riverenza,
E la Reina e' Re tutta sua vita
Al mondo fen si aspra penitenza,
Che poi al tempo de' la lor finita,
In vita eterna adorno con pazienza,
A la qual ci conduca el Salvatore.
Antonio Pucci el fe' al vostro onore. *

FINITA LA BELLA HISTORIA
DELLA BELLA REINA D'ORIENTE.
DEO GRATIAS: AMEN.

Errori occorsi nello stampare

Pag.	12	st.	37. v. 2 —	preghiera —	pregare
»	13	»	41. v. 2. —	tuttie —	tutti
»	23	»	17. v. 6. —	disparete —	disparte
»	24	»	22. v. 7. —	Ii —	In
»	29	»	47. v. 7. —	affacia —	affaccia

AVVERTENZA

Le Stanze XXII e XXV dell'ultimo Cantare non si leggono nel MS. Marucelliano.

REGISTRO.

* * * A B C D E F G H

Tutti sono duerni

IN BOLOGNA

Fatta stampare dal bibliofilo Anicio Bonucci
,nelle Case di Costantino Cacciamani,
regnante lo invittissimo Re Vittorio
Emanuele II per volontà della
Nazione primo Re d' Italia.

MDCCCLXVII.